

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

---

**SPAZI ECONOMICI E CIRCUITI COMMERCIALI  
NEL MEDITERRANEO DEL TRECENTO**

*Atti del Convegno Internazionale di Studi  
Amalfi, 4-5 giugno 2016*

A CURA DI  
BRUNO FIGLIUOLO, GIUSEPPE PETRALIA  
E PINUCCIA F. SIMBULA

Amalfi  
Presso la Sede del Centro  
2017

*Comitato Scientifico:*

Giovanni CAMELIA, Bruno FIGLIUOLO, Giuseppe PETRALIA, Pinuccia F. SIMBULA

*Segreteria organizzativa:*

Caterina ESPOSITO, Maria Rosaria GAMBARDELLA

*Progettazione grafica:*

Roberto AMATO, Michele COBALTO

*Enti promotori:*

Centro di Cultura e Storia Amalfitana

Comune di Amalfi

Comunità Montana "Monti Lattari"

Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale dell'Università di Udine

Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione dell'Università di Sassari

*Con il contributo finanziario di:*

Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Regione Campania

*Stampa:*

Tipografia Giammarioli - Via E. Fermi, 8-10 - Frascati (Roma)

© Copyright 2017

by Centro di Cultura e Storia Amalfitana  
Via Annunziatella, 44 - 84011 Amalfi (SA)  
[www.centrodi culturaestoriaamalfitana.it](http://www.centrodi culturaestoriaamalfitana.it)  
[info@centrodi culturaestoriaamalfitana.it](mailto:info@centrodi culturaestoriaamalfitana.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88283-42-5

In copertina: *Mapa dell'Europa e del Mediterraneo*, Atlante catalano attribuito a Abraham e Jahuda Cresques (1375 ca)

## INDICE

PREMESSA .....	VII
GIUSEPPE PETRALIA, <i>Sicilia e Mediterraneo nel Trecento</i> .....	1
BRUNO FIGLIUOLO, <i>Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)</i> .....	17
BEATRICE DEL BO, <i>Il «made in Mediolano» nell'ultimo quarto del Trecento: uno, dieci, cento spazi economici</i> .....	107
ALMA POLONI, <i>L'economia lucchese nella seconda metà del Trecento</i> .....	121
SERGIO TOGNETTI, <i>Il Mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino tra XIII e XIV secolo</i> .....	147
FRANCESCO BETTARINI, <i>Ragusa (Dubrovnik) ed il Mediterraneo nel Trecento</i> .....	171
ENRICO BASSO, <i>Tra apogeo, crisi e trasformazioni: gli spazi economici di Genova nel Trecento fra Mediterraneo, Atlantico e Mar Nero</i> .....	185
PHILIPPE BERNARDI, <i>Quelques observations sur les circuits méditerranéens d'approvisionnement de la cour pontificale avignonnaise au milieu du XIVe siècle</i> .....	209
ALESSANDRO DI MURO, <i>Salerno tra i secoli XIII e XIV. La città, la fiera e il mercato</i> .....	227
PINUCCIA F. SIMBULA <i>Il regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici</i> .....	259

ANGELA ORLANDI, <i>Palma di Maiorca e la rete dei porti balearici (secoli XIV – XV)</i> .....	305
AMEDEO FENIELLO, <i>Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300</i> .....	321
GIUSEPPE GARGANO, <i>L'organizzazione degli spazi urbani di Amalfi nel Trecento: una lettura in chiave economica e sociale</i> .....	343
ELENI SAKELLARIOU, <i>Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)</i> .....	365
GIULIANO PINTO, <i>Conclusioni</i> .....	397
INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI .....	403

## SALERNO TRA I SECOLI XIII E XIV. LA CITTÀ, LA FIERA E IL MERCATO

ALESSANDRO DI MURO

«Dico adunque che al tempo della felice e illustra recordazione de la regina Margarita fu in questa nominata città [Salerno] un ricchissimo mercatante genovese, di gran traffico e notevole per tutta Italia [...]. Costui dunque passeggiando un dì davanti il suo banco posto in una strada chiamata la Drapparia, ove erano di multi altri banchi e botteghe de argentieri e sartori, in quello passeggiare gli venne veduto dinanzi a' piedi d'un povero sarto un ducato veneziano».

(MASUCCIO SALERNITANO *Il Novellino*, a cura di A. MAURO, Bari 1940, *Prologo* p. 19)

Tra la seconda metà del XIII secolo e la prima metà del successivo, Salerno si configura come una vera e propria città mercantile. La stessa topografia urbana riflette bene tale attitudine, con la viabilità scandita da decine di *ruge artium*, come recitano i documenti, lungo le quali si concentrano quotidianamente venditori e compratori, vie che mutuano la denominazione dai mestieri che vi si esercitano. Le piazze maggiori (il *campus grani*, la *curtis dominica* e il sagrato del duomo) costituivano gli snodi (anche questi commerciali, se si esclude il sagrato della cattedrale) che connettevano le vie delle arti. Il cuore della città era da sempre la *curtis dominica*, il largo che si apriva lungo le mura del palazzo degli antichi principi longobardi, nell'area occidentale della città, non lontana dall'antico arsenale<sup>1</sup> e dal porto. Qui confluivano tutte le vie principali, tra le quali la *platea maior*, lungo la quale ancora in età normanna si svolgeva il mercato cittadino<sup>2</sup>, la *platea buczaria*, dove si esercitava l'*ars macellerie*<sup>3</sup> la *platea piscium*<sup>4</sup>, la *ruga* (o *platea*) *drapparia*, forse l'asse commerciale

---

<sup>1</sup> *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII e del secolo XIV*, a cura di C. CARUCCI, I-IV, Subiaco 1936-1941 (d'ora in avanti CDS), I, p. 285 *vetus tarsinatus*. Nella *curtis dominica* vi erano botteghe di fabbri, CDS, I, , p. 429, a. 1273.

<sup>2</sup> Ad es. CDS, III, p. 5, a. 1283. Per la *platea maior*, una strada e non una piazza, si veda P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno. (Secoli VIII-XI)*, Napoli 1977, pp. 122-123.

<sup>3</sup> CDS, III, p. 362, a. 1298; CDS, III, p. 293, a. 1296.

<sup>4</sup> CDS, III, p. 362, a. 1298.

principale della città, nei pressi del fondaco<sup>5</sup>, la *ruga pellipannorum*<sup>6</sup>, la *ruga palmentariorum* dove si confezionavano gli abiti, la *ruga bambacinorum* dove si vendeva il cotone<sup>7</sup>, la *ruga speciariorum* sotto gli archi del palazzo<sup>8</sup> e la vicina *ruga arcatorum*, dove erano i fabbricatori di archi<sup>9</sup>, la *ruga corbiseriorum*<sup>10</sup>, dove avevano sede i calzolari, la *ruga coppulariorum*, dove erano i cappellai<sup>11</sup> la *ruga siccorum*<sup>12</sup> e la *ruga oleatorum* dove si vendeva l'olio<sup>13</sup>. La stessa *platea maior* ospitava il mercato degli ortaggi oltre a botteghe di fabbri<sup>14</sup>. Ad occidente del vecchio palazzo vi era il *campus grani*, il mercato del grano<sup>15</sup> a ridosso del quartiere degli amalfitani. A sud del palazzo sorgeva la vecchia Giudecca della città, ricordata come *ruga neofitorum* dopo le numerose conversioni degli anni '90 del XIII secolo<sup>16</sup>, *ruga neofitorum* dalla quale gli appaltatori delle gabelle ricavano ingenti introiti, addirittura la «maiolem partem dictorum cabellarum», come recita un documento del 1346<sup>17</sup>. All'altro capo della città si elevava la cattedrale voluta dal Guiscardo, che custodiva le preziose reliquie dell'apostolo Matteo. Non lontano vi era un'altra piazza dove si svolgeva a maggio un mercato in occasione della festa della traslazione di san Matteo e dove confluivano la *ruga fructuum*<sup>18</sup>, la *platea publica ferrariorum*<sup>19</sup> e la *ruga de tabernariis*<sup>20</sup> dove aveva sede la maggior parte delle taverne.

Lungo le affollate vie cittadine *loca cambi*<sup>21</sup>, sede dei cambiavalue, affiancavano le botteghe, ben 124 registrate in un elenco fiscale del 1298 che ricorda

<sup>5</sup> CDS, III, p. 310, a. 1296. La strada è descritta nel celebre prologo del Novellino di Masuccio Salernitano, in un racconto ambientato al tempo della regina Margherita di Durazzo, il cui passo specifico è riportato in epigrafe.

<sup>6</sup> Archivio della Trinità di Cava de' Tirreni (d'ora in avanti:AC), arca 62, doc. 94, a. 1304.

<sup>7</sup> Attestata dal 1219 L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950., XV, pp. 89 ss.

<sup>8</sup> CDS, I, p. 514, a. 1281.

<sup>9</sup> AC, 59, 88, a. 1291., CDS, III, p. 360, a. 1298.

<sup>10</sup> CDS, III, p. 359, a. 1298.

<sup>11</sup> AC, 66, 5, a. 1269.

<sup>12</sup> CDS, III, p. 359, a. 1298.

<sup>13</sup> AC, 68, 73, a. 1326.

<sup>14</sup> CDS, III, p. 19, a. 1283.

<sup>15</sup> CDS, III, pp. 285-286.

<sup>16</sup> Si vedano ad es. CDS, III, p. 140-141 a. 1292; *ibidem* pp. 239-241, a. 1294. CASSESE, *Pergamene cit.*, XV, pp. 89 ss.

<sup>17</sup> CDS, IV, LXVIII, pp. 182 ss., a. 1346

<sup>18</sup> CDS, III, p. 359, a. 1298.

<sup>19</sup> AC, 58, 32, a. 1283.

<sup>20</sup> CDS, III, pp. 358-360.

<sup>21</sup> CDS, IV, I, p. 6, a. 1301, in questo documento se ne ricordano 4.

anche una trentina di *planças*<sup>22</sup>, elenco dal quale sono esclusi gli esercizi esenti quali quelli, numerosi, del potente arcivescovo locale<sup>23</sup>, della Trinità di Cava<sup>24</sup>, di altri enti ecclesiastici salernitani e di cittadini beneficiati dal sovrano<sup>25</sup>. La consapevolezza dell'importanza di queste vie delle arti si evince bene da una richiesta di risoluzione del contratto di appalto per la gabella del porto, del fondaco e del grano sottoscritto nel 1345 e inviata al sovrano sul finire del 1346, richiesta motivata dai disordini che da quell'anno si protraevano in città in seguito all'assassinio di Andrea d'Ungheria. In uno scenario apocalittico con abitanti in fuga, barricate e bertesche elevate lungo le vie principali, il porto privo di navi, campagne circostanti deserte, i mercanti forestieri si tenevano ben lontani dalla città e nelle rue della *drapparia*, delle spezie «et aliarum artium que erant magnum membrum dohane et fundici» durante tutto l'anno non era stata venduta neppure una canna di panno né altra mercanzia<sup>26</sup>. Attività commerciali si esercitavano anche lungo altre vie che non avevano però derivato l'appellativo dalle attività che vi si svolgevano<sup>27</sup>.

Nei sobborghi di Salerno erano collocate alcune attività artigianali, quali le botteghe degli orefici<sup>28</sup> mentre a ridosso delle mura orientali vi era un quartiere dedicato alla lavorazione delle pelli<sup>29</sup>, il mercato del bestiame che si teneva *in foro civitatis*<sup>30</sup> e, soprattutto, l'area dove si svolgeva il grande evento fieristico di settembre, intorno alla chiesa di San Lorenzo *de strata*<sup>31</sup>.

<sup>22</sup> CDS, III, p. 358. Sono elencati anche i censi dovuti per la locazione delle botteghe. Si veda anche CDS, I, p. 514, a. 1279.

<sup>23</sup> Si veda *infra*.

<sup>24</sup> Cava aveva botteghe vicino alla chiesa di Santa Maria *de capite platearum* AC, 94, a. 1307 e nella *ruga oleatorum* (AC 68, 73, a. 1326).

<sup>25</sup> Si veda ad esempio il caso del medico Matteo di Platamone che nel 1334 possiede botteghe e banchi, esenti per concessione regia, in cui si vendono *caules, olera et mercimonia alia*, CDS, IV, pp. 141-144.

<sup>26</sup> CDS, IV, LXVIII, pp. 180-186, a. 1346.

<sup>27</sup> Si veda, ad esempio, CDS, III, p. 72, a. 1290.

<sup>28</sup> CDS, IV, pp. 103-104 a. 1327, fuori dalle mura a causa dei rumori molesti dell'attività che si svolgeva di notte e di giorno.

<sup>29</sup> CDS, III, p. 29, a. 1285

<sup>30</sup> CDS, III, p. 459 a. 1300.

<sup>31</sup> Per la topografia dei luoghi si veda P. NATELLA, *Da campo al Campo. Politica e amministrazione in Salerno medioevale e moderna*, «Campo 9/10. Rivista trimestrale di cultura del Mezzogiorno», III, 1982, particolare pp. 115-116. Per la fiera si veda *infra*.

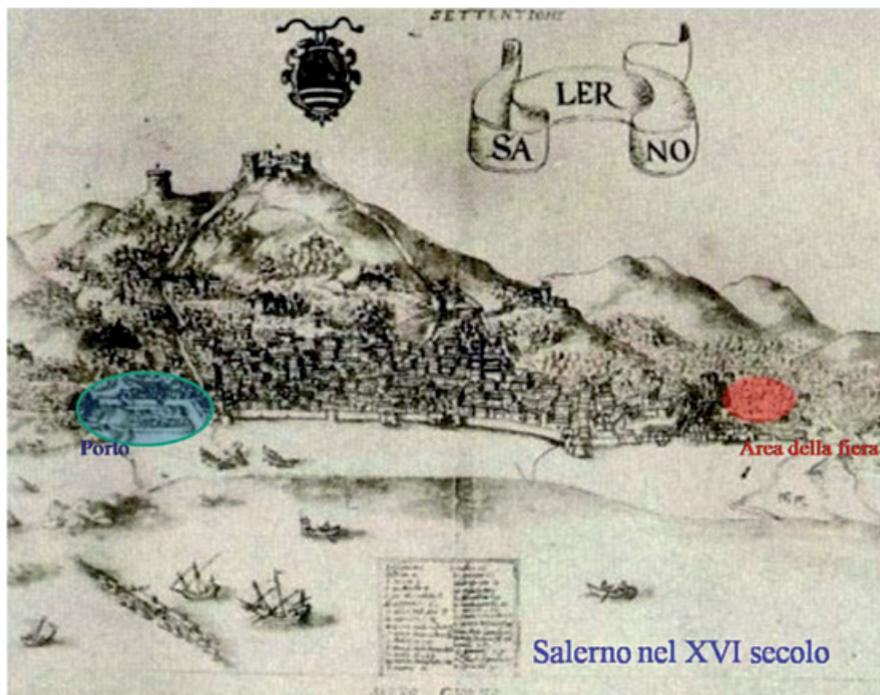


Fig. 1. Salerno, l'area del porto e l'area della fiera indicate in una veduta del XVI secolo.

*Lo spazio economico interno: la viabilità terrestre, la rete di approdi e le produzioni*

Fuori dalle mura della città si apriva un ampio e fertile territorio, sin dall'età longobarda legato alla città, un vasto areale che dal fiume Irno giungeva alle sponde del Sele, ovvero la pianura di Salerno-Paestum e le colline digradanti dai Monti Picentini. Salerno si configura come collettore delle produzioni di tale territorio cui risulta ben collegata da un'agevole ed efficace rete viaria, il cui asse principale era costituito dal tratto della vecchia consolare Popilia (la via *Capua-Reggio*), che, proveniente dalla valle dell'Irno, lambite le mura della città, giungeva al ponte sul Sele, non lontano da Eboli, per inoltrarsi verso la Calabria. Una diramazione della Popilia procedeva verso Paestum e il Cilento mentre un'altra arteria risaliva, ancora da Eboli, lungo le valli del Sele e dell'Ofanto fino a Melfi e in Capitanata. Altro asse viario fondamentale per le comunicazioni salernitane era la strada che dal centro tirrenico risaliva verso Avellino e Benevento attraverso San Severino (oggi Mercato San Severino). Tali direttrici si congiungevano nei pressi della città, proprio nelle vicinanze del luogo dove si teneva la fiera di

settembre<sup>32</sup>. Un'altra arteria fondamentale per le comunicazioni e per i traffici era la strada che da Napoli conduceva a Salerno attraversando il fertile agro nocerino-sarnese.



Fig.2. Viabilità e porti principali tra Salerno e il Cilento nel XIV secolo.

L'importanza cruciale di tale reticolo viario per il transito delle merci si ricava bene da alcuni mandati di Carlo I d'Angiò. Nel 1270 il sovrano richiedeva con urgenza al giustiziere di Principato di ricostruire i ponti sull'Irno, sul Picentino e al *pontem Tossani in territorio Eboli* (dunque lungo la direttrice Salerno-Eboli) che, a causa dell'impeto delle acque risultavano quasi totalmente inutilizzabili, «propter quod impediuntur mercatores et alii transeuntes», con grave danno *doanarum et fundicorum* di Principato e Terra di Lavoro<sup>33</sup>. La circostanza che in un documento del 1277 si ricordi la strada «a Salerno usque Tussanum et

<sup>32</sup> Per la viabilità medievale tra Salerno si veda A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari 2008, *passim*.

<sup>33</sup> A causa dell'urgenza improcrastinabile dei lavori di riparazione, il sovrano ordinava che le spese fossero anticipate dalle comunità locali. CDS, I, pp. 370-372.

usque Acernum» come consueta per chi dalla Campania si recasse in Puglia<sup>34</sup> conferma come molti mercanti dovessero attraversare queste zone per raggiungere, superato lo spartiacque appenninico, la Capitanata. Nel 1281 ancora Carlo ordinava ancora al giustiziere di Principato di intervenire con sollecitudine per far riparare la «strata puplica, que perducit a Salerno Neapolim per viam Sancti Audiutoris», rovinata da recenti alluvioni. L'impraticabilità di tale direttrice provocava gravi disagi ai «transeuntes cum mercibus», costretti a servirsi della via che transitava per San Severino (mercato San Severino) «que longe magis solito proluxa est»<sup>35</sup>. La protezione dei mercanti che dovevano percorrere tali vie era al centro delle preoccupazioni dei sovrani angioni, in particolare al tempo della fiera di settembre, come emerge da un mandato dell'agosto del 1334. Roberto d'Angiò scriveva in quell'anno al giustiziere di Principato Ultra affinché vigilasse sulla sicurezze dei mercanti che, entrati nel Principato, si recavano alla fiera di Salerno. Il sovrano è prodigo di precise indicazioni sulle modalità di custodia delle strade che doveva essere assicurata di giorno e di notte dal 23 agosto fino a otto giorni dopo la conclusione della fiera. Lo stesso ordine venne inviato ai *capitanei* e agli *homines* delle terre attraversate dai percorsi seguiti dai mercanti. Si trattava di centri nodali nelle comunicazioni, in particolare tra Salerno, la Campania settentrionale, la Puglia e, in misura minore, la Calabria<sup>36</sup>. L'aspettativa di afflusso di mercanti provenienti da queste regioni o che dovevano attraversarle per giungere a Salerno, aiuta a farsi un'idea dei movimenti di uomini e merci che si riversavano dalle vie di terra al centro tirrenico al tempo della fiera.

Oltre alle vie di terra, la via di mare consentiva rapidi spostamenti dal territorio a sud di Salerno verso la città e, almeno, fino ad Amalfi<sup>37</sup>. Numerosi

<sup>34</sup> *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950-2010, XIII, p. 184.

<sup>35</sup> CDS, I, pp. 532-533.

<sup>36</sup> CDS, IV, pp. 139-141. I centri citati sono quelli più prossimi a Salerno lungo la vecchia Capua-Reggio (Montecorvino, Giffoni, Olevano ed Eboli), Acerno (porta di accesso di Salerno all'alta Irpinia e alla Puglia), San Severino e Montoro (lungo la direttrice, si è detto, Salerno-Avellino-Benevento), Marsico (il centro maggiore lungo la via che dalla valle del Sinni giunge a Salerno), il castrum Cilenti (il centro a controllo della via litoranea che dalla Calabria tirrenica risaliva verso Salerno), Cava, Nocera, Scafati, Ottaviano, Nola (i centri che punteggiavano i percorsi principali provenienti da Napoli e dalla Campania settentrionale), oltre a Baiano, Monteforte Irpino, e Atripalda (lungo la direttrice Avellino-Nola).

<sup>37</sup> Ad esempio nel XIII secolo grano proveniente dalla piana del Sele è testimoniato sulla piazza di Amalfi M. DEL TREPPO, *Amalfi una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977, p. 41, e nel 1276, in via eccezionale, Carlo D'Angiò consentì che l'abbazia di Cava trasportasse via mare 300 salme di frumento, orzo e legumi dal Sele. I regi ufficiali vigilarono, su disposizione del sovrano, affinché le derrate non fossero trasportate in altro luogo se non all'abbazia, CDS, I, pp.

approdi sono testimoniati tra Salerno e il fiume Sele, quest'ultimo dotato di un *portus* di una certa rilevanza, come attestano il celebre geografo della corte di Ruggero II, Idrisi, e le carte di età angioina<sup>38</sup>. Il fiume, inoltre, era uno dei pochi corsi d'acqua navigabili del Mezzogiorno, una comoda via per raggiungere le terre dell'alta Irpinia e di qui la valle dell'Ofanto attraversando la quale si giungeva in Puglia. Approdi minori erano alla foce del Tusciano e sulle sponde dei laghi costieri che segnavano il paesaggio tra Salerno e le rovine di Paestum<sup>39</sup>. Il tratto di costa tra Salerno e il Cilento era, al pari delle vie di terra, oggetto di scrupolosa attenzione da parte della Corona. Un mandato del 1345, nel quale si fa riferimento a precedenti provvedimenti adottati da re Roberto, ricorda i compiti dei 3 maestri portolani preposti agli approdi da Salerno alla foce del Sele e fino ad Agropoli. In esso viene descritto con dovizia di particolari, il sistema di controllo delle esportazioni dei *victualia* e delle altre merci, ponendo enfasi sui registri nei quali ogni giorno dovevano essere annotate natura e quantità delle merci, nomi e cognomi dei «patronorum barcarum et vassellorum», luoghi di destinazione, tipo di fideiussione e nomi dei fideiussori (l'attenzione è, dunque, focalizzata sull'aspetto mercantile, evidentemente in funzione fiscale)<sup>40</sup>. La scomparsa di questi registri ci priva di conoscenze decisive per la comprensione dei flussi mercantili relativi a Salerno e al suo territorio ma la notizia apre uno squarcio sul grado di precisione del dettaglio che si aveva dei traffici da parte dell'amministrazione angioina.

Superato il porto del Sele, una miriade di approdi punteggiava la costa cilentana da Agropoli a Policastro, quali Tresino, il *portus Sapri*<sup>41</sup> e Policastro che costituiva, come si vedrà, uno dei punti di snodo nella navigazione e

---

466-467, circostanza che induce a ritenere che vi fosse il sospetto di una produzione per il mercato, ora vietata dal re, ma che prima era forse praticata. Per l'olio che imbarcato al porto del Sele giungeva ad Amalfi si veda *infra*. Si veda anche . CDS, IV, p. 186, a. 1322 fr. 63.

<sup>38</sup> Ad es. CDS, III, p. 67, a. 1290. Si veda anche *infra*. IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. U. RIZZITANO, Palermo 1994, p. 92.

<sup>39</sup> Per questi aspetti si veda A. DI MURO, *La Piana del Sele in età normanno-sveva*, Bari 2005, pp. 89 ss., ID., *Terra, uomini e poteri signorili nella Chiesa salernitana (secc. XI-XIII)*, Bari 2012 pp. 59, 137. e ID., *Signori e contadini nel Mezzogiorno normanno. Il Codice Solothurn (fine sec. XII)*, Bari 2013, pp. 90 ss.

<sup>40</sup> CDS, IV, p. 170.

<sup>41</sup> Per il *portus Sapri*, M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie: dall'origine e fondazione della monarchia fino a tutto il regno dell'Augusto sovrano Carlo III di Borbone*, II, Napoli 1841, pp. 313-314. Solo l'abate di Cava possedeva alla fine del XII secolo ben 5 approdi tra Castellabate e Policastro. Gli approdi erano: quello *de lu Puzzilla*; quello di S. Maria *de Gulia*, sotto Castellabate; quello di *Oliarola*; quello di S. Primo; quello di S. Matteo *ad duo flumina*. AC, L, 18, 1186.

nell'architettura dello spazio economico gravitante su Salerno<sup>42</sup>.

Questo il quadro della rete di collegamenti terrestri e marittimi che connetteva Salerno a quello che possiamo definire il suo spazio economico interno. Proprio questo spazio appare ben presto plasmato dalle esigenze mercantili della città. Il paesaggio agrario tra l'Irno e il Sele appare strutturato sin dal XIII secolo in vasti settori colturali compatti. Nella Piana del Sele, sin dal primo trentennio del XII secolo, si assiste ad una spettacolare riconversione degli spazi agrari con la grande crescita delle colture cerealicole che giungono, nella seconda metà del XIII secolo, a superare l'80% delle attestazioni complessive, integrate da ampie radure dedicate all'allevamento e da una estesa foresta che forniva legno ricercato dai mercanti salernitani e amalfitani sin dal XII secolo<sup>43</sup>. Tra le colline di Salerno, nello stesso periodo, la coltura della vite diviene di gran lunga predominante, con la scomparsa delle altre coltivazioni mentre gli oliveti diventano caratterizzanti il paesaggio delle alture tra Olevano ed Eboli. Se, come vedremo, l'olio costituiva una mercanzia molto richiesta sulla piazza salernitana, il vino, bevanda fondamentale in un Medioevo che, soprattutto nelle città, si caratterizzava per la malsicura potabilità dell'acqua, rappresentava uno dei prodotti la cui commercializzazione era al centro degli interessi dei grandi possessori fondiari. E così nel 1294 a Salerno scoppiò una vera e propria guerra del vino, come è stata efficacemente denominata da Giovanni Vitolo. La vicenda ebbe inizio da un privilegio di Carlo II in favore degli enti ecclesiastici e dei magnati della città che di fatto limitava la vendita sulla piazza salernitana ai soli vini provenienti dalla campagna salernitane, in gran parte da questi controllati, escludendo i vini forestieri. Questi ultimi, in particolare quelli provenienti dal vicino territorio di Mercato Sanseverino, erano di peggiore qualità rispetto ai pregiati vini salernitani, ma più apprezzati dal popolo in quanto meno costosi. I vignaioli di Mercato Sanseverino tentarono di contrabbandare un carico di propri vini nella città ma l'operazione fu scoperta e il vino sequestrato. La contessa Teodora, signora di Mercato Sanseverino, come ritorsione risarcitoria per i suoi sudditi, fece depredate un'ingente partita di pregiato vino greco, con ogni probabilità prodotto nelle colline salernitane, conservato nella cantina del nobile salernitano Riccardo de Ruggiero, il

---

<sup>42</sup> Spesso lungo questa costa avvenivano naufragi di navi cariche di mercanzie e talvolta gli abitanti dei villaggi costieri si davano al saccheggio dei relitti, come accadde, ad esempio nel 1276 quando gli abitanti di Acciaroli si impadronirono del carico di una nave naufragata poco distante che, per legge, spettava alla Corona, carico valutato 300 onces d'oro, cfr. CDS, I, pp. 458-459.

<sup>43</sup> Si veda *infra*.

quale si appellò al sovrano affinché gli fosse restituito il maltolto<sup>44</sup>. Da questo episodio si può dedurre il ruolo delle *élites* cittadine nel commercio locale di vino, talmente rilevante da provocare l'intervento 'protezionista' del sovrano a danno sostanzialmente della popolazione costretta ad acquistare un tipo di vino più costoso. Piana del Sele e colline salernitane si configurano così, sin dai primi decenni del XIII secolo come aree di produzione tendenzialmente monocolturali e tra loro complementari, frutto di scelte precise legate, probabilmente, alla crescente richiesta proveniente dai mercati. Tali produzioni, infatti, risultano –si è accennato- tra le più ricercate sulla piazza salernitana insieme alle nocelle che provenivano dalla zona del Picentino, dell'agro nocerino e dalla valle dell'Irno<sup>45</sup>. La costruzione di tale paesaggio, in particolare nelle terre tra il Tusciano e il Sele, pare aver avuto negli abati cavensi e negli arcivescovi salernitani (per nulla avulsi, come si vedrà, dalle dinamiche mercantili locali) gli attori principali (per quello che si può dedurre dalle fonti superstiti) al centro di un movimento che coinvolse –oltre ai grandi possessori laici del cui ruolo sappiamo ben poco a causa della dissoluzione degli archivi privati ma che pare indubbio partecipassero, si è visto, attivamente alla vita commerciale della città- anche i piccoli e medi possessori della zona. Altre produzioni che giungevano al mercato di Salerno dalla Piana del Sele erano il legname delle estese foreste planiziarie e montane e bestiame proveniente dalle numerose masserie di allevamento attestate nelle fonti in quest'area. Anche in questo settore ben presto gli enti ecclesiastici locali dovettero avere un ruolo non di secondo piano nel dare impulso alla produzione. Così in età angioina troviamo attestazioni di allevamenti organizzati secondo il modello massariale che punteggiano la piana del Sele<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> L'episodio è ricostruito in G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», V, 1, 1988, pp. 67-68. Per la produzione di vino nelle campagne salernitane si veda A. DI MURO, *La vite e il vino in Mezzogiorno rurale. Olio, vino e cereali nel Medioevo*, a cura di P. DALENA, Bari 2010, pp. 148- 157, 200. Mercanti salernitani che affittano vigneti sulle colline appena ad est di Salerno sono ricordati sin dal 1189, AC, XLII, 47, a. 1189.

<sup>45</sup> Per la coltivazione delle nocelle nel salernitano si veda G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle sette giornate normanno-sveve (Bari 1985), Bari 1987, pp. 179-180. Dagli inventari delle circoscrizioni di Montoro e Nocera fatti redigere dall'arcivescovo Guglielmo di Ravenna negli anni '40 del XII secolo il nocciolo e la vigna appaiono largamente prevalenti tra le colture praticate in quei territori, DI MURO, *Terra, uomini e poteri* cit., pp. 31 ss.

<sup>46</sup> Si veda ad esempio CDS, I, pp. 435-436 a .1274, si tratta di una grande masseria appartenente alla Chiesa salernitana nella quale si allevano buoi, vacche, maiali e cavalli. Per il commercio del legname e l'allevamento del bestiame e le masserie in età sveva e, soprattutto, angioina nella Piana del Sele si veda DI MURO, *La piana del Sele in*



Fig. 3. Aree di produzione tendenzialmente monoculturali tra Salerno e il Sele nel XIV secolo

Punto di smistamento principale del bestiame dello spazio economico salernitano era il già ricordato mercato settimanale. I capi di bestiame acquistati a Salerno venivano macellati e, almeno in parte, venduti a Napoli da mercanti salernitani, come quel Marculfo ricordato in un documento del 1300<sup>47</sup>. Salerno, dunque, si configura come centro di una rete di connessioni produttive, per lo più legate alla produzione agraria, centro gravitazionale di aree produttive periferiche legate ad essa attraverso direttrici marittime di cabotaggio e vie di grande percorrenza che agevolano gli scambi.

### *La fiera e lo spazio economico esterno*

Che i prodotti salernitani arrivassero nelle piazze del Mediterraneo orien-

età normanno-sveva cit.  
<sup>47</sup> CDS, III, p. 459.

tale è noto, innanzitutto, dai manuali di commercio che ricordano la presenza di olio e nocelle ad Alessandria e ad Acri<sup>48</sup>. E a Salerno, si è visto, vi era un'intera via dove operavano commercianti di olio (*Ruga oleatorum*)<sup>49</sup>.

Il momento centrale delle attività mercantili salernitane era sicuramente la grande fiera di settembre. L'evento che si teneva in occasione della festa di San Matteo, fu istituito, come è noto, nel 1259 da re Manfredi e dotato di speciali immunità ed esenzioni («sine dohana et omni alio jure ... tam per ipsos cives quam per populos undique concursivos»)<sup>50</sup>. Nel 1302 Carlo II concesse una proroga portando la fiera da 8 a 10 giorni<sup>51</sup> e nel 1308 vi fu la ricostruzione del porto (voluta ancora da re Manfredi nel 1260), danneggiato da una mareggiata, ricostruzione sollecitata dall'università salernitana in considerazione degli esiti disastrosi che la mancanza di un approdo adeguato avrebbe conseguito per l'economia cittadina e per le casse dell'erario<sup>52</sup>. Un altro intervento di ampliamento fu richiesto ed ottenuto nel 1318<sup>53</sup>.

In meno di 50 anni si avverte, dunque, la necessità di prolungare la fiera e si rinnovano le strutture del porto, indice della crescita dei volumi d'affari e della prosperità mercantile della città.

L'interesse della Corona per la protezione dei mercanti che da ogni parte si riversavano a Salerno per l'evento risulta ben chiaro dalla lettura del già ricordato documento della cancelleria angioina del 1334<sup>54</sup>.

Non abbiamo elementi che possano fornirci un'idea del volume di affari veicolato dalla fiera in età angioina. Sappiamo, tuttavia, che nel 1346 si calcolava che la gabella legata alle operazioni della fiera di San Matteo per il 1345 sarebbe dovuta ammontare ad oltre 50 once d'oro, nonostante le ampie esen-

<sup>48</sup> A. ORLANDI, *Ora diremo di Napoli. I traffici nell'area campana nei manuali di commercio*, Firenze 2012, p. 79.

<sup>49</sup> Numerosissime sono le attestazioni di olio trasportato da Salerno via mare, per esempio nel 1347 la nave di Bernardo Bruno di Maiori, proveniente da Salerno carica d'olio, fu assalita da pirati davanti ad Amalfi, MINIERI RICCIO, *Notizie*, p. 2, G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI, 1994, p. 219. Altri esempi *infra*.

<sup>50</sup> Per la fiera di Salerno si vedano G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII<sup>e</sup> & au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, pp. 72-73, i saggi raccolti in *Mercanti in Fiera*, a cura di V. D'ARIENZO, Salerno 1998, cui va aggiunto, almeno, A. LEONE, *La piazza mercantile di Salerno* in ID., *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 80-97.

<sup>51</sup> Il documento in G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa salernitana*, Napoli 1846-1857, III, pp. 122-125.

<sup>52</sup> CDS, IV, pp. 68-75.

<sup>53</sup> YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 169, n.5.

<sup>54</sup> CDS, IV, pp. 139-141.

zioni di cui godeva<sup>55</sup>, se i già ricordati disordini seguiti alla morte di Andrea d'Ungheria qualche giorno prima dell'inizio delle contrattazioni non avessero spinto i mercanti a fuggire da Salerno.

È noto come in età angioina la fiera di Salerno richiamasse, accanto ad operatori regnicoli, molti mercanti da terre lontane. Testimonianze letterarie, da Boccaccio a Franco Sacchetti, concordano in questo senso<sup>56</sup>. Secondo Francesco Pegolotti si trattava della migliore fiera del regno<sup>57</sup> e la documentazione d'archivio lascia intendere come riuscisse a orientare dinamiche non solo economiche su larga scala. Come ha rilevato Enrica Salvatori, dopo il 1315 la quantità di panni esportati da Marsiglia a Napoli in funzione della fiera di Salerno, aumentò in maniera tale da mettere in crisi i tradizionali flussi commerciali dalla Provenza verso il Levante e l'Africa del Nord.<sup>58</sup> Di recente Bruno Figliuolo ha mostrato come negli anni '60 del XIV secolo il pagamento dei panni acquistati dai mercanti scalesi e ravellesi presso i fiorentini Del Bene a Napoli avvenisse solo alla chiusura della fiera di Salerno<sup>59</sup>. Qualche anno prima (1342) gli Acciaiuoli riponevano la speranza di risollevarne le sorti della compagnia, almeno a livello di immagine, proprio nella fiera di Salerno, facendovi pervenire «molta drapparia, e facendo così la gente si rassicura e la credenza si ricovera»<sup>60</sup>: in tal modo, evidentemente, si sarebbe manifestata davanti ad una platea qualificata la potenza ancora rilevante della compagnia.

Nel settembre del 1322 il console genovese a Napoli chiedeva al suo governo di sospendere l'invio di 5 galee a sostegno dei siculo-aragonesi a ragione della gran quantità di panni e altre merci che i genovesi esponevano alla fiera di San Matteo: un tale intervento avrebbe messo in serio pericolo gli interessi degli

<sup>55</sup> Se, ad esempio, lo *ius dohane* era abolito, altri diritti, quali ad esempio lo *ius statere*, erano normalmente percepiti, CDS, IV, LXVIII, pp. 182 ss., a. 1346.

<sup>56</sup> Per le testimonianze letterarie sulla fiera di Salerno si veda F. SANGUINETI, *Secondo i gran m[a]e[st]ri di Salerno: fortuna letteraria*, in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, Firenze 2012, pp. 422 ss.

<sup>57</sup> FRANCESCO DI BALDUCCIO PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, a cura di A. EVANS, Cambridge 1936, pp. 166 e 177, «La fiera di Salerno comincia a essere franca a dì 14 settembre, e dura franca dieci giorni, ed è la migliore fiera del regno».

<sup>58</sup> E. SALVATORI, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno internazionale di studi, Amalfi 14-16 maggio 2011, a cura di B. FIGLIUOLO e P. SIMBULA, Amalfi 2014, p. 406.

<sup>59</sup> B. FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino ovvero della loro quarta fase migratoria: secoli XIV e XV*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 48/49, 2015, p. 56.

<sup>60</sup> F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001, p. 60.

operatori liguri<sup>61</sup>. Così Genova poteva addirittura rivedere le proprie strategie politiche in funzione dei considerevoli affari veicolati dall'evento salernitano. I rapporti commerciali tra Genova e Salerno, che risalgono perlomeno all'età normanna, sembrano talmente saldi da attraversare anche i periodi di aperta ostilità tra la città ligure e i sovrani angioini, come sembra dimostrare il duro ammonimento indirizzato da Carlo d'Angiò al secreto di Principato per la presenza di una galea genovese proveniente *a partibus Romaniae* nel porto di Salerno «in contemptum nostri culminis», nonostante la proibizione del sovrano<sup>62</sup>.

Ed è proprio la fiera a rappresentare il momento in cui Napoli, attraverso gli operatori regnicoli e stranieri che vi risiedono, e Salerno entrano in contatto in maniera più stretta e funzionale. A Napoli -è noto- avevano sede alcune tra le filiali delle maggiori società mercantili dell'epoca. In prossimità della fiera di San Matteo molte di queste filiali (se non tutte) traboccavano di merci che presto sarebbero fluite verso Salerno per tramite dei mercanti stranieri o di altri operatori regnicoli. E molto spesso questo evento regolava il mercato dei panni, tanto che a Napoli si iniziava a vendere bene a metà agosto, nell'approssimarsi dell'appuntamento salernitano<sup>63</sup>.

L'impatto dell'evento salernitano sul sistema economico di Napoli si coglie bene anche da quanto scrive Antonio da Uzzano a proposito del costo del denaro nella città partenopea che aumentava sensibilmente in coincidenza delle fiere di Salerno a settembre e di Gaeta a marzo<sup>64</sup>.

La fiera di San Matteo costituiva, in definitiva, il momento di smistamento più importante delle produzioni locali e il centro di raccolta e di ridistribuzione delle merci straniere, per lo più ammassate a Napoli nelle filiali delle grandi società mercantili.

La presenza di mercanti stranieri a Salerno, tuttavia, non si esauriva di certo con la chiusura delle contrattazioni della fiera. Alcuni operatori trovavano in città occasioni di affari al di là del tempo della fiera, tanto da insediarsi stabilmente. I fiorentini, in particolare, che a Salerno avevano istituito un consolato<sup>65</sup>,

<sup>61</sup> CDS, IV, p. 202.

<sup>62</sup> CDS, I; a. 1273, p. 425. Per i genovesi nel salernitano si veda in generale B. FIGLIUOLO, *I Genovesi nel Salernitano nel Medioevo*, «Rassegna Storica Salernitana», 9, 1 (1992), pp. 49-75.

<sup>63</sup> FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., pp. 55-56.

<sup>64</sup> GIOVANNI DI ANTONIO DA UZZANO, *Libro di gabelle, e pesi, e misure di più e diversi luoghi* in G. F. PAGNINI DEL VENTURA, *Della decima e di varie altre gravanze imposte dal comune di Firenze*, vol. II, Lisbona-Lucca 1766, p. 157.

<sup>65</sup> CDS, III, p. 490, a. 1299.

appaiono ben integrati nella società locale tra i secoli XIII e XIV. I Peruzzi, ad esempio, avevano in città una filiale<sup>66</sup> e, forse, anche i Bardi, Frescobaldi e Mozzi, che, in ogni caso, erano in contatto con operatori salernitani<sup>67</sup>. Altri fiorentini acquistano terreni e abitazioni e risultano detentori dell'appalto della redditizia gabella del commercio<sup>68</sup>. Tra i fiorentini residenti a Salerno spicca Accurso Bonafide, console in città a cavallo tra XIII e XIV secolo<sup>69</sup>, appaltatore della gabella sul commercio<sup>70</sup>, procuratore della prestigiosa chiesa di Santa Maria de Alimundo<sup>71</sup>, locatario di terre con oliveti, vigneti e palmento appena fuori Salerno (*Fred-daria*, nei pressi di Giovi)<sup>72</sup>, signore del casale di Noci<sup>73</sup> e del feudo di *Trisino*, il villaggio di Tresino sulla costa tirrenica, entrambi nel territorio di Castellabate<sup>74</sup>, un interesse quello per il Cilento che non appare casuale, considerata il ruolo strategico di tale subregione per lo spazio economico salernitano. Accursio risulta, inoltre, locatario di case appartenenti alla Trinità di Cava disposte intorno ad una corte lungo la commerciale via *Ruga nova* a Salerno (la vecchia Giudecca detta anche *via neofitorum*), vicino alla chiesa di Santa Maria *de mari*<sup>75</sup>. Un figlio di Accurso, Iannuccio, è chierico a Salerno e possessore di terre e vigneti<sup>76</sup>, un altro, Buonafede Perrello, nel 1316 è addirittura maestro di fiera<sup>77</sup>, ufficio centrale nello svolgimento dell'evento<sup>78</sup>. Furono forse l'influenza sulla società salernitana del tempo e i rapporti privilegiati con le autorità angioine all'origine dei contrasti con alcuni esponenti della comunità fiorentina a Salerno che spinsero Accurso a chiedere l'autorizzazione a girare armato per la città<sup>79</sup>. Da un documento del

<sup>66</sup> CDS, III, p. 303, a. 1296

<sup>67</sup> CDS, III, CCCXLVIII; p. 395 e CCCLIX, p. 397.

<sup>68</sup> Si tratta di Accurso Bonafide, CDS, p. 65, a. 1290.

<sup>69</sup> CDS, III, p. 490, a. 1299.

<sup>70</sup> CDS, III, p. 65, a. 1290.

<sup>71</sup> CDS, III P. 313, a. 1296.

<sup>72</sup> AC, 60, 59, a. 1296.

<sup>73</sup> AC LXIII, 65, a. 106, si vedano anche D. VENTIMIGLIA, *Notizie storiche del Castello dell'Abate e de' suoi casali*, Napoli 1827, documenti XI e XII.

<sup>74</sup> CDS, III, p. 303, a. 1296. già controllato prima dagli atranesi (X secolo) e poi dagli abati cavensi. V. LORÈ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2007, pp. 32, 39, 140, 188.

<sup>75</sup> AC, 62, 76, a. 1304.

<sup>76</sup> CDS, III, p. 288 a. 1296

<sup>77</sup> A. GALDI, *Conflittualità, dinamiche sociali e potere regio nella Salerno angioina: momenti di una ricerca in progress*, «MEFRM», 123/1 – 2011, p. 253.

<sup>78</sup> Per le ampie prerogative (anche giurisdizionali) del maestro di fiera a Salerno si veda A. SINNO, *La fiera di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», 18, n.1/4, 1957, pp. 15-16. Si veda anche CDS, IV, pp. 261-263, a. 1384.

<sup>79</sup> SINNO, *La fiera di Salerno* cit., pp. 15 ss.

1348 si evince che il celebre Niccolò Acciaoli fu signore di Giffoni<sup>80</sup>. Abbastanza noto è, infine, l'episodio di un mercante fiorentino morto a Salerno negli anni '80 del XIII, la cui salma fu contesa dai frati minori (ordine al quale si era votato poco prima di morire) e dai canonici della cattedrale. Questi ultimi, armati di bastoni, si impossessarono violentemente della salma *cum pannis qui pro ipsius honore in feretro habebantur* mentre veniva trasportata dai frati nella loro chiesa e lo seppellirono nel cimitero della cattedrale<sup>81</sup>. La rilevanza anche politica della comunità fiorentina a Salerno mi sembra ben espressa anche dall'attestazione di Lotto de Aldemari, fiorentino, stratigoto (la magistratura più prestigiosa ed importante della città) a Salerno nel 1335<sup>82</sup> e dall'attestazione della circolazione del fiorino quale moneta corrente nelle transazioni in città in un documento del 1300<sup>83</sup>. Si è visto come gli interessi dei fiorentini non si fermassero a Salerno, dilatandosi nello spazio economico della città, e così troviamo personaggi ad Eboli provenienti da Firenze<sup>84</sup>, uno dei maggiori centri di produzione dell'olio nello spazio economico salernitano<sup>85</sup>, e anche questo non appare un caso, considerando che l'olio, come attesta anche Francesco Pegolotti<sup>86</sup>, fosse, insieme alle nocelle, uno degli articoli più richiesti sulla piazza salernitana<sup>87</sup>. Altri fiorentini nel XIV secolo risultano, infine, notai ad Eboli e fideiussori in compravendite<sup>88</sup>.

<sup>80</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1802, V, p. 74.

<sup>81</sup> CDS, III, p. 44 ss. A. 1288.

<sup>82</sup> YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 326. L'ufficio stratigoziale a Salerno in età angioina veniva concesso dal sovrano in cambio della corresponsione di forti somme di denaro. Nel 1269, per esempio, l'ufficio fu ceduto per il periodo febbraio-agosto in cambio di 200 once d'oro, CDS, I, pp. 335-336.

<sup>83</sup> CDS, III, p. 444, a. 1300.

<sup>84</sup> C. CARLONE, *Documenti per la storia di Eboli*, I (799-1264), Salerno 1998, 674, a. 1237; 781, a. 1264

<sup>85</sup> Già nel 1212 si ha testimonianza di olio proveniente da Eboli e venduto sulla piazza di Amalfi. In quell'anno la Chiesa salernitana accusò un tale mercante ebolitano Ruggiero, recatosi da Eboli al Sele per poi imbarcarsi e andare a vendere olio e altre mercanzie ad Amalfi e in altre regioni senza pagare i tributi dovuti. A nulla valse la giustificazione di Ruggiero secondo il quale nulla era dovuto alla Chiesa salernitana in quanto le merci venivano trasportate per mare: dopo una lunga consultazione i giudici condannarono il malcapitato a pagare quanto richiesto alla luce dei privilegi concessi alla Chiesa salernitana dai vari sovrani, CARLONE, *Documenti* cit., 519, 638.

<sup>86</sup> Nel 1296, ad esempio, si ha notizia di mercanti della compagnia Peruzzi che avevano acquistato ingenti quantità di nocelle in città CDS, III, p. 303. Carlo II ne ordinò il sequestro ma non se ne conosce il motivo.

<sup>87</sup> PEGOLOTTI, *La pratica* cit., pp. 174, 177.

<sup>88</sup> AC 78, 108, a. 1410; 79, 23, a. 1412, 76, 99 a. 1380; 74, 112, a. 1364.

Anche i pisani avevano una comunità in città. Un console pisano è ricordato a Salerno agli inizi XIV secolo<sup>89</sup> mentre un pisano ricopre la carica di straticoto a Salerno nel 1313<sup>90</sup>. Pisani acquistano merci a Salerno nel 1278<sup>91</sup> e a Pisa nel XIV secolo giungono da Salerno olio, sugna, nocelle, carne suina affumicata, prodotti che poi vengono distribuiti in tutta la Toscana<sup>92</sup>. In città operano anche i lucchesi, in particolare i Bacchusi che vi comprano case, terre e una *vinea*, quest'ultima significativamente a San Lorenzo *de Strata*, dove si tiene la fiera di San Matteo, per ben 50 onces d'oro<sup>93</sup>.

Più ampio pare lo spettro degli interessi genovesi. Si ha, infatti, notizia di un accordo commerciale tra Salerno e Genova già nel 1279<sup>94</sup>. In un mandato di Roberto d'Angiò –allora vicario del regno- dell'ottobre 1306 si rammenta allo straticoto di Salerno che i genovesi sono gli unici a poter esportare grano da Salerno, dove infuria una protesta popolare per la carenza di grano sulla piazza<sup>95</sup>. Si hanno inoltre notizie di famiglie genovesi residenti a Salerno in età angioina<sup>96</sup>, mentre nel 1310 il genovese Simone de Passano è straticoto della città<sup>97</sup>. Giovanni di Antonio da Uzzano che scrive al tramonto del dominio angioino a Napoli, nel suo manuale di mercatura ricorda che le navi genovesi dirette nelle terre del Levante caricavano nel porto salernitano olio, sapone,

<sup>89</sup> B. FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi in età medievale* in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 450.

<sup>90</sup> Si tratta di Errico *de Recuperantia*, YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 232.

<sup>91</sup> FIGLIUOLO, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* cit., pp. 449-450.

<sup>92</sup> Per i vini imbarcati da Salerno che giungevano in Toscana, F. MELIS, *La grande defluenza di vino calabrese attraverso Tropea nel Tre-Quattrocento*, in ID., *I vini italiani*, con introduzione di CH. HIGOUNET, a cura di A. AFFORTUNATI PARRINI, Firenze 1984, p. 22. O. VACCARI, *Gli scambi nell'area campoana dall'osservatorio portuale toscano nel tardo Medioevo* in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 475-477.

<sup>93</sup> CDS, III, pp. 189 ss

<sup>94</sup> E. BASSO, *Le relazioni della Liguria con l'area campana nei secoli XII e XIII*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 443 n.

<sup>95</sup> CDS, IV, pp. 41-45, la sommossa si ebbe ad ottobre, significativamente alla chiusura della fiera. La causa fu forse una carestia, fenomeno frequente nel XIV secolo (per le carestie nel Mezzogiorno della prima metà del XIV secolo si veda ad es. A. FENIELLO, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina*, Atti del convegno Salerno 10-12 novembre 2008, Firenze 2011, p. 131). Le carenze cerealicole si riproponevano spesso in concomitanza con la fiera di San Matteo, così nel 1328 lo stesso Roberto nominava un custode speciale per la fiera tra i cui compiti vi era anche quello di vigilare sulle quantità di frumento che veniva acquistato, in particolare dai panettieri che ne dovevano comprare esclusivamente *ad usum confeccionis* e i cittadini, in generale, solo per uso privato, così che non se ne facesse incetta e rimanesse disponibile per tutti in particolare i *populares* CDS, IV, pp. 110-115 in part. pp. 112-113.

<sup>96</sup> GALDI, *Conflittualità* cit., p. 252.

<sup>97</sup> YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 242.

nocelle, vini greci e «se ne fanno inciette e fanno più per Genova che per altra parte, perché il forte de' compratori sono genovesi»<sup>98</sup>.

Neppure mancavano Veneziani a Salerno, possessori anche di oliveti ad Eboli<sup>99</sup> e un veneziano, Marino Grioni, è stratigoto a Salerno nel 1327<sup>100</sup>.

Anche i catalani frequentavano i mercati di Salerno nel XIV secolo: si ha infatti notizia di un operatore catalano che acquista olio a Salerno, nel marzo del 1326<sup>101</sup> dunque non al tempo della fiera.

Più in generale lo studio sui manuali di mercatura condotto da Angela Orlandi sembra confermare la posizione di spicco di Salerno, insieme a Gaeta e, in parte, Castellammare, negli interessi dei mercanti forestieri lungo le coste tirreniche del regno.

In questo contesto possiamo indicare per Salerno un ruolo di mediazione tra i fertili territori gravitanti intorno ad essa e spazi economici più dilatati, ruolo che non si esaurisce nei pur importanti 10 giorni di fiera. Questa si configura, in generale, piuttosto come un acceleratore virtuoso delle dinamiche economiche che si sviluppano a Salerno. L'appena ricordata presenza costante di operatori stranieri ne è una testimonianza preziosa: fiorentini, pisani, lucchesi, veneziani, genovesi, partecipano alla vita sociale e politica di Salerno, ricoprendo talvolta ruoli eminenti – si è visto – anche nell'amministrazione della città<sup>102</sup>. La stabilità degli interessi mercantili internazionali puntati su Salerno (almeno fino alla metà del XIV secolo) mi sembra possa trovare un ulteriore indizio in un elenco di scali fissi delle navi che partivano da porto pisano nel XIV secolo, conservato presso la biblioteca Riccardiana e pubblicato dal Peruzzi<sup>103</sup>. Nel manoscritto il porto di Salerno è ricordato in tutte le rotte seguite dalle navi che da Pisa si dirigono a Tunisi, Alessandria o Costantinopoli, oltre che in Sicilia. Di certo tale scalo non può considerarsi semplicemente

<sup>98</sup> UZZANO, *Libro di gabelle* cit., p. 157. Nel testo del da Uzzano vi è un errore in quanto l'autore asserisce che la fiera di marzo si tiene a Salerno e quella di settembre, «migliore fiera» secondo il suo giudizio, a Gaeta. Si tratta evidentemente di uno scambio di località e, pertanto, quello che viene detto per la fiera di settembre è da riferirsi a Salerno.

<sup>99</sup> Un Pietro di Venezia acquista un oliveto ad Eboli per la cifra non irrilevante di 6 once d'oro nel 1255, CARLONE, *Documenti* cit., p. 338, doc. num. 757.

<sup>100</sup> YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 270.

<sup>101</sup> CDS, IV, p. 203, frammento 93.

<sup>102</sup> Bisogna, tuttavia, sottolineare come amministratori e funzionari stranieri siano testimoniati nel corso del XIV secolo in molti centri del Regno, si veda, per esempio, M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, II edizione, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1999, pp. 213-214.

<sup>103</sup> S. L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*, Firenze 1868, pp. 80-81.

tecnico, in quanto i porti che precedono Salerno negli elenchi sono Gaeta e la vicinissima Napoli e, pertanto, bisogna pensare che la tappa salernitana fosse funzionale alla possibilità-necessità di caricarvi merci.

### *Gli operatori locali*

Se è abbastanza noto il ruolo dei mercanti regnicoli (in particolare della Costiera amalfitana) nel veicolare le merci salernitane verso Napoli e i porti del Mediterraneo<sup>104</sup>, bisogna sottolineare che la grande espansione delle strutture del commercio a Salerno coinvolse anche gli operatori locali, i quali, stimolati anche dall'interesse dei mercanti stranieri, contribuirono significativamente sin dal XIII secolo alla costruzione di uno spazio economico coerente. I mercanti salernitani si muovevano prevalentemente sulla piazza locale ma in maniera, bisogna credere, rimarchevole anche al di fuori del Principato. Le testimonianze in questo senso non mancano. Ad esempio nel 1336 Roberto d'Angiò inviava una lettera ai gabellieri del regno relativa agli operatori salernitani che trasportavano mercanzie (in particolare oggetti in ferro, bronzo acciaio, pellami e carne salata) in altre province del regno<sup>105</sup> ed era consuetudine che, terminata la fiera, i mercanti salernitani trasportassero merci per mare e per terra senza pagare dazio (*absque aliquo iure fundici*) come si rammentava ai *fundicari* che nel 1306 pretendevano illegittimamente il pagamento delle gabelle<sup>106</sup>. Né è da credere che la loro azione fosse strettamente limitata alle terre del regno; così nel 1274 Carlo I scriveva al maestro portulano di Principato ordinandogli di permettere ai mercanti della regione di salpare dai porti locali con olio, vino e altre merci lecite per poterle vendere dappertutto, tranne che nei domini genovesi e nelle terre del Paleologo, i nemici del momento<sup>107</sup>. Nel 1318 si ha notizia del salernitano *Nicolaus de Dato* che giunge a Palermo per vendere vino greco ed olio per conto dell'arcivescovo di Salerno<sup>108</sup>. Si tratta forse di un'eccezione; di certo i mercanti salernitani operanti al di fuori dei confini del regno non dovevano essere numerosi ma neppure mancarono del tutto. Possiamo aggiungere che la famiglia *de Dato* doveva essere tra le più eminenti nel panorama dei mercanti salernitani e così ritroviamo un *Vitulus de Dato* tra i *mercatores* che si rivolgono a Roberto d'Angiò nel 1338 per lamentarsi dell'impossibilità di vendere

<sup>104</sup> Interessanti indicazioni in questo senso provengono anche dai recenti lavori di FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., ID., *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* cit. Si veda anche *supra* e *infra*.

<sup>105</sup> CDS LVI, p. 148.

<sup>106</sup> CDS IV, XI, pp. 45-46.

<sup>107</sup> CDS, I, pp. 438-439.

<sup>108</sup> PAESANO, *Memorie* cit., III, p. 160.

panni a Salerno «propter brigas civiles»<sup>109</sup>. I mercanti salernitani commerciavano ottimi panni di seta, probabilmente di produzione locale: così nel 1291 il principe di Salerno Carlo Martello dava mandato di pagare una certa cifra ad alcuni mercanti salernitani dai quali aveva acquistato (prima della fiera) un certo numero di libbre di panni di seta rossi, gialli, bianchi, verdi e azzurri, «torta subtili et boni coloris», seta necessaria per confezionare gli abiti della consorte<sup>110</sup>. La seta di Salerno, più in generale, era molto ricercata e considerata tra le migliori del regno, insieme a quella calabrese, dai mercanti toscani che la ottenevano in cambio di panni e zucchero<sup>111</sup>, fornendo così parte della materia prima necessaria ai fiorentini per le loro raffinate produzioni tessili seriche che venivano poi esitate anche sui mercati dei Mezzogiorno.

Anche i bachi salernitani avevano un buon mercato: nel 1294, ad esempio, un mercante salernitano aveva venduto bachi da seta a un *saracenus* di Lucera per 14 onces d'oro<sup>112</sup>. A Salerno si producevano, inoltre, panni di lana colorati di buona qualità richiesti dalla più alta aristocrazia angioina e venduti con grande profitto anche alla fiera di settembre, confezionati nell'importante *tincta* cittadina ma anche da altri artigiani, anche in maniera illegale: in particolare i neofiti ebrei che producevano segretamente nelle loro abitazioni stoffe colorate che poi vendevano con grande guadagno alla fiera, provocando l'ira degli altri tessitori e tintori salernitani che nel 1306 denunciarono tale pratica al sovrano<sup>113</sup>. Neppure mancavano provvedimenti dei sovrani angioini mirati espressamente a favorire l'attività dei mercanti locali<sup>114</sup>.

In generale il ceto mercantile salernitano appare in forte ascesa nella società tripartita locale sin dalla fine del XIII secolo e almeno per la prima parte del successivo, spesso in contrapposizione con il ceto dei *nobiles* locali su questioni relative all'elezione delle magistrature preposte alle imposizioni delle tasse, contrapposizioni generatrici di tensioni che spesso tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo fanno esplodere in città «dissensa et scantala

<sup>109</sup> CAMERA, *Annali* cit., II, p. 445 n. 1.

<sup>110</sup> CDS, III, p. 118.

<sup>111</sup> La seta di Salerno e della Calabria e i mercanti Datini nel 1387 in A. ORLANDI, *Scambi commerciali nell'area campana nei manuali di commercio*, in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 228

<sup>112</sup> CDS, III, CCVIII, p. 243

<sup>113</sup> CDS, IV, pp. 200-201 fr. 75, 85, a. 1306. Gli ebrei sono ricordati come tessitori e tintori a Salerno sin dal XII secolo dove detenevano il monopolio della produzione delle auricellae. L. E. PENNACCHINI, *Pergamene Salernitane (1008-1704)*, Salerno 1941, pp. 57 ss., a. 1121. Non dovevano essere gli ebrei, tuttavia, i soli ad esercitare tale pratica illegalmente a Salerno, come si evince da un documento del 1332, CDS, IV, pp. 137-139.

<sup>114</sup> CDS, IV, p. 200, fr. N. 79.

inter nobiles et mercatores»<sup>115</sup>, questi ultimi non di rado anche artigiani<sup>116</sup>. E l'artigianato costituiva un settore fondamentale nell'economia salernitana, in particolare la produzione di panni colorati (anche di seta), l'oreficeria, la lavorazione di pellame colorato e decorato con oro (*auripellis*)<sup>117</sup>, la produzione del vetro<sup>118</sup>, lavorazioni che si svolgevano, si è detto, in quartieri extraurbani ben definiti.

Tra gli operatori locali si possono annoverare, anche se in maniera un po' impropria, gli abati della vicina Trinità di Cava, estremamente interessati al commercio delle rilevanti rendite dei loro vasti possedimenti, un interesse che diventa sempre più marcato nel corso del XIII secolo, esercitato attraverso i numerosi porti e approdi che possedevano tra la costiera amalfitana e il Cilento<sup>119</sup>. Il porto di Vietri, distante poco meno di tre miglia dal porto salernitano, costituiva il centro di stoccaggio e smistamento delle ricche produzioni cavensi. Qui giungevano le derrate dagli approdi cilentani e, attraverso la via di terra, le produzioni ammassate nei capienti magazzini della celebre abbazia, provenienti in particolare dalla valle metelliana e dal ricco agro nocerino. Tale porto era frequentato nel XIII secolo da navi romane, pisane e genovesi, oltre che da operatori regnicoli (amalfitani, sorrentini, gaetani, napoletani, calabresi)<sup>120</sup>. Talvolta accadeva che i portulani salernitani non permettessero agli «homines cum vasis et mercimoniis eorum in portu ipso descendentes et uti mercimoniis ac victualia provenientia de massariis dicti monasterii ibidem exorari», provocando le proteste degli abati<sup>121</sup>. Questi ultimi possedevano a Salerno, si è detto, numerose botteghe ed è, pertanto, più che probabile che in esse si riversasse dal vicino approdo vietrese dalle campagne e parte delle produzioni destinate al mercato.

<sup>115</sup> Per una rassegna dei contrasti tra *nobiles e mercatores* (o *mediocres*) salernitani si veda GALDI, *Conflittualità* cit.

<sup>116</sup> Orefici-mercanti in CDS, III, pp. 77-78.

<sup>117</sup> Nel 1342 vi fu una protesta dei cuoiai salernitani che si appellarono alla regina Giovanna I contro la gabella «pro pingendis pellibus», CDS, IV, p. 204 fr. 100.

<sup>118</sup> A Salerno si producevano pregiate lastre di vetro che nel 1269 andarono a decorare l'erigenda cappella palatina a voluta da Carlo I, CDS, I, p. 345.

<sup>119</sup> Si veda, a tal proposito, la sintesi di A. GALDI, *Controllo del territorio e vie di comunicazione nella politica di espansione della S.ma Trinità di Cava: l'esempio del Castellum Abbatis*, in *Medioevo letto, scavato* cit., pp. 214-217. Per gli ampi possedimenti della Santissima Trinità di Cava nelle campagne di Salerno sin dal XII secolo, si veda M. PUCCI, *Il territorio rurale*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno internazionale, a cura di P. DELOGU - P. PEDUTO, Salerno 2004, pp. 287-288

<sup>120</sup> G. VILOLO, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava (1208-1232)*, «Benedictina», 31 (1974), pp. 114-115.

<sup>121</sup> CDS, III, p. 370, a. 1299.

Un ruolo centrale nell'economia salernitana del basso Medioevo venne giocato dall'arcivescovo, signore dei castelli di Montecorvino e Olevano, di villaggi aperti e di vasti patrimoni fondiari disseminati tra Nocera ed Eboli<sup>122</sup>.

La grande affluenza di prodotti provenienti dalle campagne circostanti trovava esito, si è visto, almeno in parte, nell'importante piazza salernitana dove la Cattedra di S. Bonosio vantava franchigie di mercato sin dai tempi di Gisulfo II, oltre a numerose botteghe<sup>123</sup>, e, per un certo periodo, quel grande «fundicum in platea maiori Salerni cum apotechis et hedificiis et tenimentis suis» ricordato nel 1190 come pertinenza della Chiesa salernitana<sup>124</sup>. Numerose postazioni per la vendita della carne (*planis macellariorum*) e altre mercanzie («aliis planis, in quibus alia negotiatio exercetur») furono donate dal conte Riccardo d'Ajello nel 1193<sup>125</sup>. L'istituzione della fiera di san Matteo doveva aver apportato ulteriori benefici al metropolitano salernitano. La fiera si svolgeva in diverse aree della città ma le contrattazioni più importanti, si è detto, si tenevano nella località San Lorenzo *de strata*: qui erano le botteghe dei mercanti più facoltosi e aveva sede l'ufficio del mastro di fiera<sup>126</sup>. L'interesse della Mensa arcivescovile per la fiera, oltre che connesso verosimilmente alla possibilità di smercio dei prodotti provenienti dai propri vicini possedimenti, era legato alla circostanza che lo stesso edificio dove risiedeva il mastro di fiera e molte delle botteghe della fiera date in fitto ai mercanti, le appartenessero<sup>127</sup>. Così, quando nel XV secolo si iniziò a considerare la possibilità di spostare in altro luogo il cuore della fiera, l'arcivescovo intervenne presso Ferrante d'Aragona il quale nel 1459 ordinò «sotto pena di mille ducati e perdita delle mercantie alli Mercanti che [non] facciano la detta fiera di settembre in detta pianura di Santo Lorenzo, ove è solito *ab antiquo tempore* farsi e non in altro loco»<sup>128</sup>. Qui probabilmente confluivano, almeno in parte, le nocciole raccolte negli avellaneti dell'arcivescovo a Montoro<sup>129</sup>, il vino che si produceva

<sup>122</sup> DI MURO, *Terra, uomini e poteri* cit., passim.

<sup>123</sup> Le esenzioni si estendevano a tutto il territorio del Principato longobardo di Salerno si veda il privilegio in PAESANO, *Memorie* cit., I, 115-117, a. 1058.

<sup>124</sup> PAESANO, *Memorie* cit., II, p. 241.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 263.

<sup>126</sup> A. SINNO, *La fiera di Salerno*, ora in *Mercanti in Fiera* cit., p. 97. Maestri della fiera sono ricordati sin dal XIII secolo, CDS, III, p. 261, a. 1294.

<sup>127</sup> SINNO, *La fiera* cit., pp. 96-97.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 98. Ancora nel XVI secolo gli arcivescovi salernitani imponevano che la fiera si tenesse «in plana Sancti Laurenti» al fine di costringere i mercanti a fittare le botteghe della Mensa *Ibid.*

<sup>129</sup> Testimonianze del commercio delle nocciole a Salerno in PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 177. Si veda anche G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, in Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. MUSCA, Bari 1987, in part. pp. 179-181.

un po' in tutti i possedimenti della Chiesa<sup>130</sup>, l'olio delle colline di Olevano ed Eboli<sup>131</sup> e il grano della Mensa prodotto nei campi di Olevano, Montecorvino e nella pianura di Battipaglia.

La Chiesa salernitana poteva vantare privilegi analoghi a quelli goduti per Salerno sulla piazza dell'importante centro di Eboli, all'estremo opposto dei grandi possedimenti dell'archidiocesi, snodo principale, si è visto, nei collegamenti terrestri tra la Campania centromeridionale, la Puglia, la Basilicata e la Calabria e centro principale della ricca Piana del Sele<sup>132</sup>. Se si possono, dunque, rintracciare interessi della Chiesa salernitana per l'inserimento nei mercati e per il loro sviluppo nel Salernitano almeno sin dall'XI secolo, è in particolare tra i secoli XII e il XIV che tali attenzioni si fanno più sensibili, in connessione evidentemente alla crescita globale dell'economia di mercato del regno. Così non mi sembra possa essere considerato un caso che negli stessi anni in cui Carlo II concesse il prolungamento della fiera salernitana su istanza di Guglielmo di Godonio, il medesimo metropolita otteneva dallo stesso sovrano (a.1299) l'istituzione di una fiera annuale di otto giorni a partire dal 13 maggio nel feudo di Olevano<sup>133</sup>. Infine una fiera annuale si teneva nel mese di settembre nel *campum* antistante la chiesa di Santa Maria a Nocera, centro del fertilissimo agro nocerino-sarnese, all'interno delle vecchie mura urliche: sia la chiesa sia il *campum* dove si svolgevano le operazioni della fiera appartenevano all'arcivescovo salernitano<sup>134</sup>. L'arcivescovo Nicolò d' Ajello ottenne, inoltre, da Federico II nel 1221 l'esenzione da ogni diritto di mercato e dogana in tutto il regno<sup>135</sup>.

Un documento del 1187 mi sembra chiarisca il precoce interesse potrem-

<sup>130</sup> Salerno già era nota nell'XI secolo come centro di grande produzione di vino evidentemente per il commercio. La città infatti «frugibus, arboribus vinoque redundat»: GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, p. 190. Nel XIII secolo costituiva ormai un'importante piazza per la vendita del vino, si veda G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», V, 1, 1988, pp.67-68.

<sup>131</sup> DI MAURO, *Terra, uomini e poteri* cit.

<sup>132</sup> Per la crescente importanza di Eboli come centro economico tra XII e XIII secolo rimando al mio *La Piana del Sele in età normanno-sveva*, cit.

<sup>133</sup> *Infra*

<sup>134</sup> *Campo in quo annualiter in festo sancte Marie de mense septembri mercatum peragitur*, a. 1145, ed. in Ruggiero, p. 94 e 95. La chiesa salernitana aveva in Nocera numerosi possedimenti, *supra*. Un mercato è ricordato a Nocera sin dal IX secolo A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (IX secolo)*, Salerno 2009, pp. 44 ss.

<sup>135</sup> Federico II conferma tali esenzioni «per totum Regnum» aggiungendo l'esenzione dai diritti di dogana interni («exationibus portuum et viarum»), J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852, II, 1, pp. 111-115.

mo dire commerciale del metropolita salernitano per le produzioni delle sue tenute: nel novembre di quell'anno davanti al giudice Pietro, presso la corte di Olevano, Cennamo arciprete e i preti Olevano, Pietro, Roberto e Ursone, abitanti di Olevano, testimoniarono che oltre trent'anni addietro l'arcivescovo salernitano Romualdo II aveva ordinato di «remove omnia animalia sua de tenimento pectano et ducere ea ad tenimentum campilongj et omnia animalia cenobii sancti Benedicti et cenobii sancte Trinitatis Cave... de ipso tenimento Campilongi foras fecit eicere». Per provare l'appartenenza della tenuta di Campolongo all'arcivescovo di Salerno, i testimoni aggiunsero che i *servientes* di Romualdo II avevano venduto *lignamina silvarum eiusdem tenimenti* a mercanti amalfitani e salernitani<sup>136</sup>. Uno dei materiali strategici per antonomasia del Medioevo, il legno, costituiva dunque un articolo che la Mensa salernitana esitava direttamente ad alcuni dei mercanti più dinamici del regno, amalfitani *in primis*, ma anche salernitani, e la grande foresta planiziaria che ricopriva l'estesa tenuta di Campolongo (oltre 1.800 ettari), confinante con il porto del lago maggiore e non lontano dal porto di foce Sele, costituiva un grande serbatoio. Si è, infine, già detto delle merci della Chiesa salernitana vendute a Palermo da Nicola *de Dato*.

Si può definire l'arcivescovo di Salerno tra XII e XIV secolo un presule-mercante? Di certo una tale affermazione costituirebbe una forzatura ma ciò che sembra indubbio è l'interesse crescente, almeno a partire dagli ultimi decenni del XI secolo, per i luoghi di mercato, dalla gestione delle strutture materiali alla presenza diretta, e per lo sfruttamento commerciale delle produzioni, in un contesto in cui l'arcivescovo ricopre un ruolo di primissimo piano come *trait d'union* tra città-sede di mercato e campagna, unico nel panorama dei poteri cittadini. Si nota inoltre un forte interesse specifico per l'artigianato tessile: gli arcivescovi avevano ottenuto le decime dei redditi prima sulle *tincte et celendre* di Eboli<sup>137</sup>, dove tra i secoli XII e XIV è attestata una notevole presenza di addetti alla lavorazione dei panni spesso possessori di terre<sup>138</sup>, poi la riscossione delle imposte derivanti dalla vendita delle *auricellae* a Salerno attraverso il controllo degli ebrei, fino all'onerosa acquisizione della tintoria e della gualchiera fiscale nel 1190, diventando in città, dove esisteva anche una *ruga palmentariorum*, di

<sup>136</sup> PENNACCHINI, *Pergamene* cit., pp.119-122.

<sup>137</sup> PENNACCHINI, *Pergamene* cit., p. 53, a. 1090

<sup>138</sup> Per le attestazioni di tessitori e *parmentarii* possessori di case e terre ad Eboli si veda DI MURO, *La Piana del Sele* cit., pp. 129-130. È probabile che l'attività tessile ad Eboli fosse agevolata dalla vocazione pastorale di parte del territorio. Il facile approvvigionamento di lana nella zona, insieme alla grande disponibilità di legna necessaria al funzionamento degli opifici, avrà favorito questo settore produttivo.

fatto detentori del monopolio sulla fabbricazione e la colorazione dei panni<sup>139</sup>. A questo si aggiunge che il monastero di San Giorgio di Salerno, controllato direttamente dal metropolita salernitano, aveva almeno dal 1219 postazioni nella *platea major* della città tirrenica e *in ruga banbaciariorum* dove erano altre botteghe<sup>140</sup>. È appena il caso di ricordare il ruolo rivestito dal Medioevo al XVIII secolo dalla manifattura tessile, un ruolo estremamente importante nell'economia europea, tanto da poter essere considerata l'industria per eccellenza in questo lungo arco cronologico, con profonde ricadute sulle società del tempo<sup>141</sup> senza dimenticare che la trasformazione della lana costituì un settore strategico anche nell'economia in espansione del regno di Sicilia sin dall'età normanna<sup>142</sup>. Con

<sup>139</sup> Sin dai tempi di Ruggero II la *Tinctam vel celendram* di Salerno era l'unica autorizzata alla produzione dei panni in città e nei villaggi circostanti: «nulli alii aliquando liceat tinctam aliquam vel celendram aliquo modo facere tam in Salerno quam in pertinenciis eius, set in terris aut municipiis civitati Salerni adiacentibus, in quibus a tempore domini regis Rogerii felix memorie avi nostri fieri non consueverunt», documento di cessione della *Tincta* del 1190, *Tancredi et Willelmi III regum diplomata* a c. di H. ZIELINSKI, *Codex diplomaticus Regni Siciliae*, Series I, V, Wien 1982, p. 12. Per i termini dell'acquisizione, *ibidem*, pp. 11-12. In generale per il legame tra comunità ebraiche e produzione tessile nel Medioevo si veda in generale *DYEING*, in *Encyclopaedia Judaica*, vol. 6, coll. 327-329; J. STARR, *The Jews in the Byzantine Empire, 641-1204*, Athen 1939, pp. 28-29. Per Napoli si veda G. LACERENZA, *Attività ebraiche nella Napoli medievale: un excursus*, in *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed Età moderna*, Roma 2007, pp. 33-34. Le attività tessili erano demandate agli ebrei in età normanna sveva anche in alcune città della Puglia (Taranto, Brindisi, Bari e Troia), J. M. MARTIN, *Monopolii* (s.v.) in *Enciclopedia fridericiana*, Roma 2005, II, p. 360.

<sup>140</sup> L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, XV, pp. 89 ss.

<sup>141</sup> Si vedano almeno *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione nei secoli XIII-XVII*, Atti della prima settimana di studio, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di M. SPALLANZANI, Firenze 1974; *Produzione commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della seconda settimana di studio, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di M. SPALLANZANI, Firenze, 1976. *Wool: products and markets (13th – 20th century)*, a cura di G.L. FONTANA-G. GAYOT, Padova 2004. Per la produzione di lana in Italia meridionale rimane fondamentale lo studio di J. A. MARINO, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli 1992. Per l'età medievale si vedano almeno E. GABBA, *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Spoleto 1985 (Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo, XXXI), pp. 373-400; F. PORSIA, *L'allevamento, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle Settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. MUSCA, Bari 1985, pp. 235-260; R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998; si veda anche F. VIOLANTE, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.

<sup>142</sup> Al di là delle numerose attestazioni di attività tessili anche in vista del commercio

l'acquisizione della *celendra*-gualchiera e della *Tincta* di Salerno si andava a realizzare di fatto il monopolio arcivescovile sulle produzioni in un settore strategico nell'economia locale che consentiva un pervasivo controllo della filiera, se si considerano i forti interessi della Chiesa salernitana nell'attività dell'allevamento, in particolare nella Piana del Sele dove il metropolita possedeva ampie tenute dedicate a tale attività, una delle aree di maggior vocazione pastorale dell'area, uno dei punti di approdo delle greggi transumanti dell'Appennino meridionale sin dalla preistoria<sup>143</sup>. Del resto, come ha ben rilevato per il XIII secolo Mario Del Treppo, «la crescente domanda dei mercati internazionali, nel quadro di una economia in travolgente sviluppo, aveva raggiunto anche grandi e piccoli produttori ecclesiastici, i quali intendevano sfruttare la congiuntura incrementando la produzione»<sup>144</sup>.

La dilatazione degli orizzonti commerciali in età angioina e la decisa configurazione mercantile che andava assumendo Salerno, consentirono al locale arcivescovo di definire meglio una vocazione già delineata nei secoli precedenti.

#### *Un "sponda" per Salerno? Policastro*

Nel sistema economico salernitano il porto di Policastro, punto di giunzione tra Salerno, la Lucania meridionale e la Calabria tirrenica, costituisce probabilmente uno degli snodi principali. Il centro tirrenico si caratterizza innanzitutto come catalizzatore delle produzioni del ricco entroterra cilentano, che tra XIII e XV secolo può contare su rilevanti produzioni di cereali, olio e vino<sup>145</sup> oltre che

---

a lunga distanza attestate in vari centri del Mezzogiorno sin dall'alto Medioevo (si pensi alla «Napoli del lino» ricordata dai cronisti arabi già dal X secolo si veda ad es. J. M. MARTIN, *Città e Campagna: Economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Alto Medioevo, Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, vol. III, Napoli 1990) sono ben attestate iniziative dei sovrani angioini, poi riprese con maggior vigore dagli aragonesi, volte ad implementare le manifatture tessili meridionali, ad esempio con ampie concessioni agli artigiani toscani che avessero voluto impiantare opifici nel Mezzogiorno, si veda ad es. I. SCHIAPPOLI, *Napoli aragonese: traffici ed attività marinare*, Napoli 1972. Anche Federico II ebbe coscienza dell'importanza strategica del settore della manifattura tessile tanto da monopolizzarne la produzione (che già doveva essere nelle mani dei sovrani normanni come sembra dimostrare proprio il caso di Salerno) demandando agli ebrei di Capua e di Napoli la tintoria, E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano 1988, pp. 246-258.

<sup>143</sup> DI MURO, *La piana del Sele* cit.

<sup>144</sup> M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, a cura di A. Esch - N. Kamp, Tübingen 1996, p. 319.

<sup>145</sup> Conosciamo interessanti aspetti del commercio dei vini cilentani, grazie ad un

su una fiorente attività di pesca del tonno<sup>146</sup>. Dotata di un arsenale nel quale si armavano galee<sup>147</sup>, la città nel 1280 era in custodia di un Taddeo di Firenze<sup>148</sup>.

Di grande interesse è la concessione nel 1322 di Policastro e del suo territorio da parte di Roberto d'Angiò ad un consistente gruppo di genovesi. Questi, dopo la devastazione promossa dai siculo-aragonesi, ricostruirono l'importante centro e lo ripopolarono, vivendo poi secondo le proprie leggi<sup>149</sup>. Il capitano, oltre a fruire dei diritti di fondaco e gabella, deteneva ampi poteri giurisdizionali (anche l'amministrazione dell'alta giustizia) e la popolazione godeva dell'esenzione dagli oneri fiscali<sup>150</sup>. Affidare il centro costiero cilentano a un colonia con spiccate caratteristiche mercantili, delinea una precisa strategia da parte del sovrano angioino insieme alla consapevolezza della rilevanza del centro nelle dinamiche economiche del regno. I genovesi appaiono interessati particolarmente al breve tratto di costa tra Sapri e Maratea, quest'ultima terminale delle produzioni della Lucania interna; nel 1283 si ordinava ai custodi dei porti di Policastro e Maratea di inviare frumento e orzo a Nicotera, in Calabria<sup>151</sup>, nel suo territorio vi erano giacimenti di ferro<sup>152</sup> e i Grimaldi (signori di Policastro dal 1333) possedevano un *tenimentum* a Lassifro, vicino Maratea, nel 1335<sup>153</sup>.

Tra le concessioni ottenute dai nuovi abitanti di Policastro vi era la possibilità di estrarre frumento e altre merci *per marem* da trasportare nelle terre del Regno, stabilendo il dazio per il *frumenti commercium*. Interessante anche l'accenno agli abitanti *de montana Amalfie* i quali possono entrare nel porto di Policastro ed estrarre i cereali<sup>154</sup>, cereali di Policastro che troviamo a porto Pisano trasportati per conto di mercanti fiorentini da operatori di Positano nel

---

lavoro di Mario Del Treppo, M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti di uomini di mare napoletani*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 4, 1985, pp. 9-24. Si veda anche VITOLO, *Il vino nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 68-69. Nei secoli XIV e XV vini imbarcati a Pisciotta e Camerota giungevano al porto di Palermo, G. BRESCH BAUTIER-H. BRESCH, *Riflessi dell'attività economica calabrese nella documentazione siciliana*, in *Mestieri, lavori e professioni nella Calabria medievale: tecniche organizzazione e linguaggi*, (Atti dell'VIII Congresso storico calabrese), Soveria Mannelli 1993, p. 234.

<sup>146</sup> A Pisciotta è documentata una grande tonnara nel 1333, YVER, *Le commerce et les marchands* cit., p. 130 n. 5.

<sup>147</sup> P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, p. 22, a. 1275.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 537.

<sup>149</sup> Il documento è trascritto in parte in CAMERA, *Annali* cit., II, p. 274.

<sup>150</sup> *Ibidem*, p. 309.

<sup>151</sup> CDS, II, p. 121.

<sup>152</sup> A Trecchina, nel territorio di Maratea, è attestata una miniera che fu concessa da Roberto d'Angiò a un mercante fiorentino nel 1313, CAMERA, *Annali* cit., II, p. 217.

<sup>153</sup> YVER, *Le commerce et les marchands* cit., pp. 242-243

<sup>154</sup> CAMERA, *Annali* cit., II, p. 311.

1370<sup>155</sup>. Policastro è il centro di riferimento anche per le fiere che si svolgono nel territorio<sup>156</sup>. Tra i genovesi abitanti a Policastro spicca nei primi decenni del XV secolo la figura di *Oliverius Carena mercator et nobilis*, prestatore di danaro e proprietario di mulini, terreni e case<sup>157</sup>.

\*\*\*

Salerno a cavallo dei secoli XIII e XIV emerge come centro prospero che raccoglie le produzioni del territorio circostante rendendole disponibili anche (e forse soprattutto) per gli operatori stranieri che le trasportano altrove e che a loro volta forniscono i mercati locali delle proprie produzioni. Dalle carte d'archivio affiora negli stessi anni una classe di operatori locali, i *mercatores*, in decisa ascesa sociale, operatori che si muovono in città e nel territorio ma che sono anche in grado di veicolare le produzioni locali più richieste al di fuori dei confini del regno. In definitiva, una città ragnatela nel livello locale, sub regionale, Salerno si configura tra i secoli XIII e XIV, anche come città nido, a voler seguire le convincenti tipologie proposte da Bruno Figliuolo<sup>158</sup>, in virtù della posizione geografica che consente agevoli collegamenti con le aree interne ma che, tuttavia, non si limita alla rendita di posizione. Per certi aspetti mi sembra si possa indicare la Salerno angioina (almeno per un certo periodo) come una sorta di città-emporio permanente, connotata –si è visto– anche nella topografia urbana da tratti decisamente mercantili, punteggiata come è da botteghe artigianali e commerciali, gestite da nobili locali e mercanti ma anche da ecclesiastici quali, significativamente, il vescovo di Scala (si ricordi il ruolo degli scalesi sulla piazza salernitana) che nel 1301 ne deteneva almeno sei<sup>159</sup>, dall'arcivescovo di Salerno, dall'abate di Cava, dall'abate di Montevergine<sup>160</sup> e dai maggiori monasteri locali. La vicinanza di Napoli costituisce sicuramente, in questo contesto, un fattore di sviluppo decisivo per l'economia salernitana ma, alla luce della documentazione disponibile, di certo non l'unico e forse nemmeno il principale. Dalla piazza di Salerno partivano merci

<sup>155</sup> FIGLIUOLO, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino* cit., p. 51.

<sup>156</sup> Si veda *infra*.

<sup>157</sup> AC 79, 62, a. 1417; 79, 97, a. 1417; 80, 27, a. 1426; 80, 35, a. 1427; 80, 67; 80, 85; 80, 100 a. 1432.

<sup>158</sup> B. FIGLIUOLO, *Tipologia economica della città nel basso Medioevo*, «Nuova rivista storica», 2015, XCIX, II, pp. 823 ss.

<sup>159</sup> CDS, IV, p. 5, a. 1301. Il presule scalense deteneva anche *loca duo*. Di cosa si trattava? Di *loca cambii*? Non è possibile essere più precisi.

<sup>160</sup> CDS, IV, p. 9, a. 1301. CDS, IV, p. 89, a. 1322.

che si muovevano lungo le rotte toscane, genovesi, catalane, e giungevano in Sicilia, nel Nord Africa e nel Levante, anche quando le contrattazioni della fiera erano ferme.

L'evento fieristico salernitano si configura come una sorta di grande camera di decompressione (per usare un'efficace immagine di Bruno Figliuolo) tra la piazza di Napoli<sup>161</sup>, che le consente di inserirsi in maniera meglio integrata nell'economia-mondo governata da Firenze, e l'area interna e tirrenica del regno fino alla Calabria. La fiera, in questo senso, diventa il momento di straordinaria opportunità per l'economia della città, un evento eccezionale ma inserito in un contesto economico interno virtuoso e molto vivace. La stessa fiera salernitana costituiva il vertice di un ciclo di fiere annuali minori che nel XIV secolo caratterizzavano lo spazio economico della città, da Nocera al Cilento (almeno 6 in quegli anni), fiere che si svolgevano tra maggio e settembre<sup>162</sup>, consentendo un'ulteriore integrazione con le economie dei territori più periferici. Ciò che mi sembra emerga da quanto visto è la centralità dinamica di Salerno che, in un certo senso (o almeno in parte), prescindeva dalla pur importantissima prossimità di Napoli e che si strutturava principalmente sull'impalcatura di uno spazio economico interno centrato su di un territorio fertile e vasto, ad essa collegato attraverso una funzionale trama viaria e un efficiente sistema di comunicazioni marittime basato su una miriade di approdi che si configurano come terminali delle produzioni dei ricchi entroterra della Campania meridionale. Una situazione non molto diversa doveva essere quella che sembra emerga negli stessi anni a Gaeta, lo sbocco produttivo delle fertili aree della Campania settentrionale, dove operava una classe mercantile di certo più dinamica e molto più risolutamente proiettata all'esterno rispetto agli operatori salernitani. Napoli veniva così a trovarsi al centro delle due reti

<sup>161</sup> Intendo con Napoli in particolare le filiali napoletane degli operatori stranieri e regnicoli, quali i mercanti scalesi.

<sup>162</sup> Il ciclo delle fiere nel Salernitano iniziava con la fiera di Olevano che si svolgeva dal 13 al 20 maggio (CDS, III, p. 388) proseguiva a luglio con tre fiere che si tenevano a Cilento (Rocca Cilento), Cuccaro e Pattano (Vallo della Lucania, in queste fiere si vendeva anche seta CDS, IV, p. 286-7 a. 1390) e si concludeva a settembre con le fiere di San Severino (oggi Mercato San Severino, dal 1303 della durata di otto giorni in CAMERA, *Annali* cit., II, p.98.) che si teneva dal 2 all'8; Nocera, forse a partire dall'8 (festa della Natività della Vergine, si veda *supra*) e, naturalmente, Salerno. Un'altra importante fiera si teneva a *Dianum* (oggi Teggiano), centro del ricco Vallo e crocevia di strade provenienti dalla Calabria e dalla Lucania jonica, dal 14 agosto per otto giorni, concessa da Roberto nel 1331, in CAMERA, *Annali* cit., II, p. 373. All'età di Giovanna II risalirebbe l'istituzione della fiera di Giffoni (centro di una certa rilevanza tra le colline a ridosso della piana di Salerno-Paestum) che si teneva in ottobre (GIUSTINIANI, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli* cit., p. 72).

mercantili e produttive più prospere del Mezzogiorno tirrenico peninsulare (e forse dell'intero regno), reti la cui floridezza era accresciuta dalla domanda proveniente dalla stessa capitale.

Bisogna, tuttavia, rimarcare come il XIV secolo non costituisca un periodo omogeneo dalla prospettiva economica, a Salerno come altrove. Sarebbe, pertanto, interessante individuare nelle vicende del commercio salernitano del '300 scansioni cronologiche ancorate a una serie di microcongiunture attraverso le quali giungere a una migliore comprensione della parabola economica della città tirrenica. Ciò che balza immediatamente agli occhi, anche solo ad una veloce lettura dei non pochi documenti d'archivio disponibili (ovviamente in relazione allo stato delle fonti del XIV secolo nel Mezzogiorno), è la pressoché completa assenza di riferimenti al commercio e, quasi del tutto, anche alla pur importantissima attività della fiera di settembre, tra il 1347 e gli anni '70 del secolo, se si escludono le notizie relative alla presenza dei mercanti scalesi che vendevano panni dei Del Bene in fiera negli anni '60 e di un Maffeo di Granita che vende seta a Parazone Grasso, uno dei maggiori mercanti pisani del Trecento, nel 1374<sup>163</sup>. La completa assenza di testimonianze relative a mercanti stranieri residenti mi sembra un indice significativo di un vero e proprio tracollo delle strutture commerciali della città. Provvedimenti della Corona legati al commercio si ritrovano solo a partire dagli anni '80 del XIV secolo, significativamente in concomitanza con l'avvento di Carlo III e della dinastia durazzesca, quando si hanno notizie della pratica della sub gabella<sup>164</sup>, della nomina del *magister staterae* del maggior fondaco della città<sup>165</sup>, dell'istituzione dell'erariato con i relativi compiti<sup>166</sup> dell'esazione della nuova gabella sul grano<sup>167</sup>. In questi stessi anni si ha notizia di vino e olio a Porto Pisano proveniente da Salerno<sup>168</sup> e nel 1395, alcuni mercanti pisani si impegnano a caricare ferro all'isola d'Elba, per esportarlo a Ischia, Salerno e Cetraro, riportando vino a Pisa<sup>169</sup>. Altri piccoli segnali di ripresa possono forse individuarsi nella novella del *Gonnella buffone* di Franco Sacchetti ambientata alla fiera di Salerno<sup>170</sup> e nel

<sup>163</sup> Si veda in questo stesso volume B. FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*.

<sup>164</sup> CDS, IV, p. 227, a. 1382.

<sup>165</sup> CDS, IV, p. 232, a. 1383.

<sup>166</sup> CDS, IV, p. 242, a. 1384, p. 264 a. 1384.

<sup>167</sup> CDS, iv, p. 249, a. 1384.

<sup>168</sup> La notizia è relativa all'anno 1384, VACCARI, *Gli scambi*, cit., p. 477.

<sup>169</sup> In questo stesso volume FIGLIUOLO, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento* cit.

<sup>170</sup> *Trecentonovelle* 211, SANGUINETI, *Secondo i gran maestri di Salerno* cit., p. 423. L'opera fu composta alla fine del '300.

già menzionato prologo del Novellino di Masuccio Salernitano ambientato al tempo della regina Margherita di Durazzo dove si descrive la vivacità della via Drapparia frequentata da mercanti stranieri<sup>171</sup>. Si tratta di indizi che sembrano testimoniare una certa ripresa delle attività mercantili in città negli ultimi decenni del secolo, cui fa significativamente eco, negli stessi anni, la notizia delle fiere cilentane<sup>172</sup>. Il contrasto, tuttavia, con la vivacità dei 40 anni precedenti è impressionante: la metà del XIV secolo costituisce una cesura nella vicenda economica e sociale di Salerno.

Certo i prolungati disordini e le distruzioni seguiti in città alla morte di Stefano d'Ungheria dovettero condizionare non poco le strutture economiche e sociali salernitane ma le ragioni più profonde di un tale declino non possono essere individuate che in motivi di carattere più squisitamente strutturale in un contesto più ampio. È, innanzitutto, possibile istituire un collegamento tra il tramonto della fortuna commerciale di Salerno a partire dalla metà del XIV secolo e il declino delle compagnie toscane, fiorentine in particolare, nelle vicende economiche del regno<sup>173</sup>. Le dinamiche comunità toscane presenti e ben integrate nella Salerno dei primi decenni del XIV secolo fornirono, infatti, una spinta decisiva alla crescita dei consumi e delle produzioni non esclusivamente legate alla fiera. La loro scomparsa significò certamente una grave lacerazione nel tessuto economico cittadino ma probabilmente non tale da produrre da sola un tracollo delle strutture del commercio quale appare dalla documentazione. Salerno, si è visto, fu negli anni di maggior sviluppo mercantile principalmente una città-nido. Nel nuovo contesto emerse tutta la debolezza strutturale di un ceto mercantile locale che pure fino ad allora si era dimostrato sufficientemente dinamico e pronto a sfruttare le opportunità che gli si presentavano e che ora, invece, si rivelava incapace di adeguarsi alla mutata situazione, a differenza di altri gruppi di mercanti campani<sup>174</sup>. Il tutto, ovviamente, da valutare all'interno della ben nota cornice delle carestie, della pandemia e delle frequenti deflagrazioni di violenza collegate alle lotte dina-

<sup>171</sup> *Novellino*, cit., p. 2.

<sup>172</sup> Si veda *supra*.

<sup>173</sup> A questo proposito ancora utile YVER, *Le commerce* cit., in part. pp. 317-324.

<sup>174</sup> E. ORLANDO, *Amalfi, Amalfitani e porti campani tra Venezia e il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*, in *Interscambi socio-culturali* cit., pp. 179-186) ha messo ben in evidenza come a partire dagli anni '40 del XIV secolo gli operatori amalfitani e campani abbiano ricoperto un ruolo rilevante nel grande commercio internazionale, circostanza che ipotizza Giuseppe Petralia, potrebbe essere spiegata alla luce dell'arretramento fiorentino e toscano nei circuiti economici e commerciali del Mezzogiorno, G. PETRALIA, *Per una visione d'insieme. Stagioni e congiunture amalfitane e campane nella storia del Mediterraneo medievale* in *Interscambi socio-culturali* cit., p. 537.

stiche che incisero profondamente sul quadro generale sociale ed economico a Salerno come altrove nel regno durante la seconda metà del secolo<sup>175</sup>. Un incremento deciso dei flussi di commercio nella città tirrenica sembra potersi scorgere solo in età aragonese con dinamiche diverse e apparentemente legate (ora si) quasi esclusivamente alla fiera di San Matteo, cui diedero impulso i sovrani aragonesi, in particolare Ferrante, e alla potente attrazione della capitale.

Su quest'ultimo punto diventa difficile stabilire se un certo rilancio dell'economia mercantile salernitana non fosse già avviato nei primi decenni del XV secolo, dopo i primi timidi segnali di ripresa individuati alla fine del XIV secolo, a causa della desultorietà della documentazione cui non soccorre la meritoria opera di edizione di fonti d'archivio di Carlo Carucci (la silloge più cospicua di documentazione relativa alla Salerno angioina) che, come è noto, si arresta con il tramonto del XIV secolo.

Lo sviluppo e la vivacità delle strutture interne del commercio che emergono in maniera chiara tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV non furono più raggiunti e, significativamente, i *mercatores*, in forte competizione con la potente aristocrazia locale in quegli anni, appaiono in età aragonese sempre più ai margini della società salernitana: non è un caso che nessun mercante sia ricordato nel XV secolo, come sottolineato da Alfonso Leone, nel necrologio del *liber confratrum* della Cattedrale, il luogo della memoria per eccellenza della città<sup>176</sup>.

---

<sup>175</sup> Si veda in generale G. VITOLO, *Il Regno Angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di G. GALASSO e R. ROMEO, Roma 1994, III, pp. 22-23, 68-75. Un quadro recente della situazione a Napoli in FENIELLO, *Crisi e trasformazione del territorio napoletano nel Trecento* cit., pp. 131 ss.

<sup>176</sup> LEONE, *La piazza mercantile* cit., p. 83. Per la fiera di Salerno in età aragonese si veda SINNO, *La fiera di Salerno* cit., pp. 10, 17 ss.